

INDIPOPORALI

PERIODICO A CURA DELLA COMMISSIONE REALTÀ TEMPORALE E MISSIONI PARROCCHIA DI PENZALE - CENTO 711 N. 142 - MARZO '23

La tragica morte nel crotonese di molte decine di migranti ha squarciato il velo delle ipocrisie

ORA CORRIDOI UMANITARI

di Marco Gallerani

Dopo aver appreso, da una certa narrazione politica e dai relativi organi d'informazione, che i veri colpevoli dei mali dell'Italia sono gli indigenti percettori del Reddito di Cittadinanza, della povertà gli stessi poveri e del persistere delle migrazioni via mare le Ong, ora, nemmeno molto stupiti per la bizzarra logica, scopriamo che i responsabili della tragica morte di tanti dei migranti naufragati nel crotonese, la notte tra il 25 e 26 febbraio scorso, sono gli stessi migranti che hanno deciso di partire.

Come dar torto a sì tanta ispirata saggezza che farebbe sembrare il Re Salomone uno dei bulli da bar che, magari dopo qualche calicino di prosecco, dispensano giudizi onniscienti e sentenze inappellabili su ogni argomento, dal più futile al più complicato? Il problema però, non certo trascurabile e risibile, è che tutto ciò ha origine e si diffonde non dai tavolini di qualche caffè di periferia, ma dai banchi delle istituzioni che governano la nostra povera Italia.

Ebbene sì, al peggio non c'è mai fine e allora tutti a scaricare il barile delle responsabilità su altri. Sia mai che la Politica italiana (intendo tutta) ed europea (sottolineo europea) affronti in concreto questo dramma quotidiano organizzando corridoi umanitari, unica vera soluzione che toglierebbe i disperati dalle grinfie criminali e spregiudicate dei trafficanti di vite umane.

Perché, che ci piaccia o no, le cose stanno esattamente e drammaticamente così: i trafficanti e gli scafisti di vite umane pullulano e guadagnano ingenti somme grazie all'assenza della Politica in tema di migrazioni. Sono, infatti, oliati ingranaggi illegali di qualcosa che legalmente è impedito di fare. Gli Stati si danno delle leggi populiste per sedare le masse, ma poi devono fare i conti con la realtà, fatta di immani sofferenze che spingono chi le subisce a cercare speranza di vita fuori dal proprio Paese.

segue a pag. 2

Le migrazioni si stanno imponendo come una realtà epocale

LE RAGIONI DI ACCOGLIERE



I dati offerti dalle Istituzioni internazionali che operano nel contesto della mobilità umana, con particolare riferimento alle situazioni di emergenza collegate a tale fenomeno, mostrano come l'accoglienza deve confrontarsi con l'impatto di esigenze, fatti e realtà che costituiscono la principale causa degli spostamenti di popolazione, sia per motivi volontari che involontari.

Se nei motivi volontari si stimano come prevalenti l'insufficienza dei mezzi di sussistenza, le condizioni di vita, il ricongiungimento con precedenti immigrazione, come pure la ricerca di migliori opportunità educative e di formazione, tra le cause che involontariamente spingono a lasciare la propria terra, spiccano certamente il conflitto, l'instabilità politica, la violenza e la persecuzione, accompagnati dalle calamità naturali oggi sempre più collegate alla questione ecologica ed ambientale. Non mancano poi le situazioni di violenza collegate a fenomeni di sfruttamento, di tratta clandestina o di tratta di esseri umani che giunge fino a strutturare forme di lavoro forzato.

Le dinamiche di crescita della popolazione mondiale, tra tassi di fertilità e aspettative di vita, sono ulteriore fattori di preoccupazione e certamente elementi da considerare per proporre una lettura organica e strutturata, ma soprattutto rinnovata, della accoglienza.

La domanda è se possano ancora essere erette barriere o se l'accumulo di regole poste a regolare i flussi di ingressi sia sufficiente a far parlare di coerente accoglienza. Sembra infatti che nonostante gli sforzi sia ancora lontana l'idea di includere nelle politiche e nelle attività di accoglienza ogni elemento che possa consentire la previsione di situazioni non ordinariamente previsti e la conseguente operatività. Basti pensare alla diversa qualificazione attribuita a chi giunge o bussa alle porte di altri Paesi, con i termini immigrato, esiliato, richiedenti asilo, rifugiato, migrante, turista, studente... che richiedono necessariamente un diverso modo o approccio da parte delle Istituzioni sia per i profili più direttamente legali che per quelli di inclusione sociale, dal momento che ad ogni termine corrisponde diversità di significato e di trattamento.»

segue a pag. 2

“Se fosse possibile dire saltiamo questo tempo e andiamo direttamente a questo domani, credo che tutti accetteremmo di farlo ma, cari amici, non è possibile. Oggi dobbiamo vivere, oggi è la nostra responsabilità e si tratta di vivere il tempo che ci è stato dato con tutte le sue difficoltà”

Aldo Moro

Segue dalla prima pagina

Questa realtà, così spietata quanto drammatica, pare però non sfiorare nemmeno un poco le menti eccelse di certi Ministri italiani che, con i cadaveri ancora riversi sulla spiaggia crotonese, non hanno trovato altre parole se non queste: «L'unica cosa che va affermata è che non devono partire. Quando ci sono queste condizioni non devono partire». E ancora: «La disperazione non può mai giustificare condizioni di viaggio che mettono in pericolo la vita dei propri figli». La gravità di queste affermazioni non sta solo nel fatto che sono oggettivamente insulse e offensive, o perché a pronunciarle sia stato l'attuale Ministro degli Interni, ma che non sono dal senno sfuggite, derivanti, quindi, da convinzioni culturali consolidate nel tempo e propagate affinché possano penetrare per bene nell'animo di più gente possibile.

Quanti anni sono che il tam-tam di certi politici ripete la giaculatoria efficace contro gli stranieri che migrano? Eravamo arrivati a un punto talmente infimo che i social diffondevano immagini false per convincere che i naufragi non fossero mai accaduti e che tutto fosse stato registrato in set cinematografici. E se ce lo fossimo già dimenticati, sarebbe bene iniziassimo ad assumere qualche pastiglino per la memoria, perché questo avveniva solo qualche tempo fa ed era oggetto di vasto dibattito mediatico. Dopo aver inquinato le fonti per anni, aver limitato i controlli, ostacolato le Ong nel loro operare, pagato Regimi per trattenere i migranti anche in veri e propri lager, ora ci siamo trovati questi poveri disperati direttamente a pochi metri dalle nostre coste continentali e non siamo riusciti a salvarli.

Non si può affermare oggi ciò che è oggetto di ben tre indagini giudiziarie, ma appare sempre più chiaro che quelle vite potevano essere salvate, se solo le istituzioni governative avessero operato in merito ad una emergenza di salvataggio invece che di sicurezza. Nelle tante ore intercorse tra la comunicazione di un velivolo Frontex operante in zona e il tragico naufragio, non si è stati capaci di inviare altro che un'imbarcazione della Guardia di Finanza, dimostratasi inadeguata alle burrascose condizioni del mare, invece che della Guardia Costiera, dotata di adeguato natante e quindi in grado di salvare le vite dei migranti.

Se ci fosse spazio per una battuta sarcastica e cinica, ci si potrebbe domandare se la preoccupazione fosse accertarsi dell'venuto pagamento del bollo della nave, invece di rassicurarsi delle vite presenti.

Mi fermo, riconoscendo d'essermi lasciato prendere dalla rabbia, cosa mai opportuna, ma davanti al costante ripetersi di certe tragedie non si può rimanere sempre "politicamente corretti", perché il rischio concreto è l'assuefazione e quindi una complicità colpevole che è bene evitare. Sempre.

Segue dalla prima pagina

Ordine pubblico, diversità culturale, differente religione non possono porsi come ostacolo, né l'accoglienza può essere subordinata alla perdita della credibilità umanitaria che le regole internazionali hanno elaborato come fattore essenziale per garantire la tutela della persona in ogni situazione.

Parimenti ha la sua forza il criterio di vulnerabilità che significa individuare i bisogni specifici dell'accoglienza, che si pone così anche come uno dei criteri su cui fondare i diritti umani. Questo apre diverse sfide non solo in termini di sicurezza o di risorse, ma di linea politica più generale, come mostra l'evoluzione del diritto di asilo e l'attenzione ad esso rivolta (oggi nel contesto europeo trova, per la prima volta, l'attenzione dalla recente iniziativa dei cittadini dell'Ue per la raccolta di un milione di firme con cui chiedere provvedimenti nuovi da parte dell'Ue).

Dall'accoglienza va eliminato, almeno attenuandone il rischio, ogni orientamento discriminatorio, quello di un'accoglienza selettiva o quello della dualità di approccio da parte delle politiche e dei trattamenti riservati a chi lascia il proprio Paese approda in altri Stati.

Costruire l'accoglienza diventa il modo per favorire la resilienza di chi si muove, e di garantirgli i bisogni specifici. Sul terreno questo significa monitorare il percorso della mobilità, la dimensione della resilienza, la tipologia di sostegno evitando irrigidimenti e soprattutto l'assenza di governance (che è poi la questione essenziale).

La mobilità umana, infatti è fenomeno che va governato in termini di continuità, strutturazione e ordinarietà e non più vista come forma di emergenza da affrontare con attività emergenziali.

In questo quadro l'accoglienza diventa il passaggio dalla compassione alla cura.

CARITAS PENZALE



Dal 2021 il Papa ci ha invitati a percorrere il cammino del Sinodo.

Sinodo è un termine che significa "cammino fatto assieme" ed ha la finalità di realizzare una Chiesa che viva concretamente gli ideali di comunione, partecipazione e missione. L'anno scorso abbiamo incontrato varie persone, rappresentanti di diverse realtà della nostra Parrocchia, per conoscere come è vista la presenza della Chiesa nel mondo e per avere un riscontro se la nostra comunità della Parrocchia di Penzale è capace di ascoltare tutti, anche chi non si sente di fare

parte di questa realtà ecclesiale.

Quest'anno il Papa ci chiede di passare dalla fase analitica del Sinodo a quella operativa, attraverso la formazione dei così detti "cantieri". Il cantiere indica una costruzione in movimento, un'azione dinamica che dovrebbe condurre la Chiesa, che già ha analizzato le sue caratteristiche intrinseche, ad uscire con la sua operatività verso tutti, soprattutto verso i più fragili e bisognosi. La Caritas Diocesana, ci invita a dare ascolto in modo particolare alle persone in difficoltà, a dar voce a chi non ha voce, ad aprirci ad un dialogo, sperando che possa poi avere una continuità.

Nel 2022, noi, della Caritas di Penzale, avevamo dedicato uno degli incontri del Sinodo proprio a tutti coloro che si rivolgono alla Caritas e all'Emporio per avere un aiuto materiale, psicologico o spirituale, indipendentemente dall'etnia, dalla nazionalità, dalla religione.

Questo incontro ha avuto larga partecipazione ed è stato molto apprezzato.

Quest'anno ci siamo proposti di riprendere questi momenti di contatto per dare continuità al nostro dialogo. A questo scopo per l'11 marzo abbiamo organizzato un pomeriggio insieme ai nostri amici. Da questo incontro fra culture e religioni diverse, dovrebbe scaturire l'organizzazione di quella che abbiamo chiamato "La tavola dei Popoli" programmata appositamente per il 28 maggio, giorno della festa di Pentecoste.

Questi amici, ci aiuteranno ad organizzare questo incontro di Pentecoste, aperto a tutti coloro che si rivolgono a noi, un cantiere da costruire assieme noi e loro, per gettare un primo seme per favorire la conoscenza, l'aggregazione, la condivisione. Un seme.

10 anni di pontificato di Francesco

UN GRAN LAVORO DA CONTINUARE



Tra i tanti tributi dedicati ai 10 anni di pontificato di Francesco, compiuti il 13 marzo appena scorso, abbiamo scelto questo del direttore di Avvenire Marco Tarquinio, che ripercorre con la solita lucidità e scorrevolezza lessicale gli avvenimenti principali che hanno segnato l'azione di questo Papa "venuto dalla fine del Mondo".

Da dieci anni Francesco, primo Papa del suo nome, cammina «davanti e in mezzo» a noi. Ama questa immagine, il 266esimo Vescovo di Roma, e ce l'ha ripetuta spesso esortando a vivere con gioia e coinvolgimento la vita della Chiesa e delle società di cui siamo parte senza dimenticare che non siamo Dio e che la parte dei poveri – i piccoli, i deboli, i periferici, i senza potere e senza voce – è sempre la parte giusta.



E in questi primi dieci anni assieme a Francesco quante prove abbiamo attraversato, e ancora ci impegnano, chiedendoci conto della speranza, e della fede e dell'amore necessari per cambiare la realtà non per arrogante supponenza, ma per rinuncia all'indifferenza e alla rassegnazione.

In questi anni, con noi e per noi, alla luce delle fede e dell'esperienza d'umanità e della ragione che sono alleate della fede, il Papa ha saputo vedere lontano e vicino: le grandi questioni dei popoli e del pianeta, che ci è «casa comune» ma è segnato da incuria e guerra, e tutte le urgenti domande esistenziali della nostra modernità: da quelle poste dalla tecnoscienza e da un'«economia che uccide» a quelle anche apparentemente minuscole di minime comunità e di singole persone.

Ci ha messi in cammino perché l'autentica dimensione missionaria e sinodale della Chiesa non è la chiusura e l'arroccamento, ma l'«uscita» da sé (e dalla debole fedeltà del «si è sempre fatto così») e la testimonianza che tocca e attrae.

Ci ha ricordato, insistentemente, e non solo nei giorni più drammatici della pandemia di Covid, dove guardare quando il dolore si fa forte e l'assedio del male assillante: all'infinito sacrificio e all'infinita redenzione della croce di Cristo. E a tutti, pure a chi Cristo non l'ha incontrato e riconosciuto, ha rammentato che «nessuno si salva da solo» e che non c'è errore più grave del «pensare di rimanere sani in un mondo malato».

Ci ha richiamato alla saggezza di non confondere il male e il bene e di non ignorare il diabolico divisore e, insieme, a non sentenziare con pesante leggerezza sulla vita e sulla fede degli altri.

E ci ha chiesto di non dimenticare mai che la misericordia del Padre abbraccia davvero tutti e, perciò, ci ha guidato a dire, evangelicamente, assieme a lui stesso, «chi sono io per giudicare?». Non perché siamo inchiodati in una notte in cui tutto è uguale, ma perché dalla notte si esce abbandonando la pretesa di porre presuntuosi limiti alla «grazia di Dio, che si presenta in modi davvero sorprendenti».

Ci ha spronato a smettere i deliri dello «scarto» e a praticare la fraternità e l'amicizia sociale in una società globale dove pochissimi hanno troppo, pochi tanto e tantissimi troppo poco; dove i poveri non possono camminare il mondo e naufragano mortalmente nei mari; dove la custodia dell'altro e della Terra «che ci precede e che ci è stata data» sembra purtroppo ai reggitori delle nazioni un lusso che non possiamo permetterci, tanto che si continuano a idolatrare una sicurezza (solo per noi) dall'orizzonte basso e insostenibile e un progresso che non è vero ed equo sviluppo.

Infine, e per principio, ci ha parlato di pace. E si è ostinato a seminarla, costruendo ponti di dialogo o continuando a progettarli con chiunque sia disposto ad aprire mente, cuore e braccia o anche solo, realisticamente, minimi spiragli: dal Grande Imam di al-Azhar al Governo cinese, dalla straziata Colombia ai persino più straziati Congo e Sud Sudan, dai leader delle democrazie occidentali al presidente russo. Senza distogliere neanche per un momento sguardo e sollecitudini dalla guerra in Ucraina e dalle sofferenze delle genti che la subiscono e, insieme, a tutte le altre guerre e sofferenze a cominciare dalle tragedie di Yemen e Siria. C'è da disarmare la storia, e c'è da farlo proprio adesso.

I verbi usati sinora sono stati al passato, prossimo, ma passato. Viene naturale farlo, ed è anche giusto quando si considera un importante tratto di strada percorso e si intende dire grazie a colui che ha dato direzione e ritmo al cammino. Ma il modo migliore per dire grazie a papa Francesco è ricominciare, subito, ad accogliere e coniugare quei verbi al presente e al futuro. Un grande e fraterno lavoro da continuare: sotto gli occhi di Dio, in questo mondo.

LA NOTA DELLA CEI



“**I**n questo tempo, ci ha aiutato a capire quanto il Vangelo sia attraente, persuasivo, capace di rispondere ai tanti interrogativi della storia e ad ascoltare le domande che affiorano nelle pieghe dell'esistenza umana”. Lo scrive la Presidenza della Cei nel messaggio di auguri al Santo Padre in occasione del decimo anniversario dell'elezione al Soglio pontificio: “Ci ha insegnato a uscire, a stare in mezzo alla strada e soprattutto ad andare nelle periferie, per capire chi siamo. Possiamo conoscere davvero noi stessi solo

guardando dall'esterno, da quelle prime periferie che sono i poveri: Lei ci ha spinto a incontrarli, a vederli, a toccarli, a fare di loro i nostri fratelli più piccoli. Perché, come ci ha ricordato più volte, la nostra non è una fede da laboratorio, ma un cammino, nella Storia, da compiere insieme”. La Presidenza della Cei esprime la “gratitudine per aver accolto l'eredità di Benedetto XVI e per averci accompagnato, a partire dall'Anno della Fede, incoraggiandoci a vivere da cristiani nelle tante contraddizioni, sfide e pandemie di questo mondo”. “Insieme alle Chiese che sono in Italia – si conclude – Le porgiamo i più cari auguri per questo anniversario, assicurandole la nostra vicinanza operosa e la nostra preghiera”.

Lectio magistralis del cardinale Matteo Maria Zuppi sul tema della Pace

VINCERE LA GUERRA CON LA POLITICA



Educare alla pace è "l'investimento necessario per una pace preventiva, individuale e collettiva". Lo ha detto il cardinale Matteo Maria Zuppi, inaugurando con una lectio magistralis proprio sul tema della pace l'anno accademico dell'Università Roma Tre, nel trentennale della sua fondazione.

”**P**er raggiungere la pace - ha proseguito il presidente della Cei - occorre far evolvere le parti in lotta, uscendo progressivamente da una mentalità militare per abbracciare una mentalità politica, con un linguaggio proprio, credibile, convincente. Occorre accompagnare - ha fatto notare il porporato - la trasformazione della visione dell'altro, da nemico ad avversario con cui discutere e anche contrapporsi, imparando a convivere, ad ammetterne l'esistenza, fino a costruire una convivenza civile costruita per fare convivere le differenze, non per annullarle”.

L'arcivescovo di Bologna ha testimoniato che "questo lavoro per così dire pedagogico" è stato per lui "una sfida" vissuta "sia in Mozambico che in Burundi, 16 anni di guerra civile e un milione di vittime nel primo paese e un genocidio nel secondo, anche se più piccolo: e in quest'ultimo Paese ho potuto fare questo lavoro di educazione e costruzione della pace al fianco di quel grande uomo di pace che l'aveva vista e coltivata nell'inferno del carcere che è stato Nelson Mandela”.

La guerra invece "si nutre di pregiudizi, di ignoranza, di semplificazione, è prodotta e produce una monocultura, radicata in una scia senza fine di dolori e di torti subiti, da tutti. Si tratta sempre di liberare coscienze imprigionate dai torti subiti e dalle ragioni di questi, dal rancore e dall'odio, incapaci di immaginare e fare pace, convinte dell'impossibilità del dialogo e del negoziato. Questo allora portava a credere che la vittoria militare fosse l'unica unica via d'uscita. È quello che accade anche oggi e sempre, con ogni guerra, anche oggi in Ucraina, in Yemen, in Sud Sudan e ovunque. Serviva passare dal linguaggio della violenza, della propaganda, della criminalizzazione, della giustizia di parte, della deformazione dell'altro, al linguaggio del dialogo, della politica”.

Ecco, secondo Matteo Zuppi, "l'alternativa alla guerra è la politica, non la soppressione dei contrasti schiacciando l'altro. È la loro composizione attraverso il dialogo. Non c'è pace senza politica. Solo la politica crea un quadro comune, allontana ciò che divide e trova ciò che unisce, rende più umani. E la politica sa e può usare la diplomazia e anche i tanti modi per preparare il terreno, creare l'ambiente favorevole, maturare le convergenze che permettono la pace”.

Il cardinale ha detto inoltre di essere rimasto "colpito con preoccupazione" dal fatto che "al Parlamento Europeo una Risoluzione che sollecitava l'apertura di un negoziato sia stata rigettata da 470 voti su 630. Mi è sembrato come un segnale della rinuncia della politica e la negazione di una pace che non sia solo la vittoria di una parte.



Attenzione dire questo non significa ovviamente misconoscere il diritto, omologare le responsabilità, negarle. Affatto. Sono due piani diversi e il dialogo richiede sempre la giustizia e la chiarezza perché funzioni, perché raggiunga il risultato. Ma, appunto, anche la giustizia richiede il dialogo. Questo è il tempo in cui un premier europeo, nella luterana Danimarca, intende abolire il plurisecolare "Grande giorno della preghiera" - che esiste dal 1686 - per potere incrementare il budget per gli armamenti con una

giornata di lavoro in più". "Non è questa l'Europa, l'Europa che nel 2012 ha vinto il premio Nobel per la Pace per il suo "never again", - ha ammonito il presidente della Cei - cioè il proposito di mai più fare ricorso all'opzione militare dopo la tragedia del secondo conflitto mondiale. Per questo dalle università, dagli studi può e deve nascere una nuova immaginazione e antropologia di pace”.

Zuppi ha ricordato la grande stagione del dopoguerra con la costruzione dell'Unione Europea, nata anche come rifiuto della guerra. Oggi, invece, "il ripudio della guerra e della violenza, e l'esercizio di una cultura della pace, sembrano essersi sbiaditi, come il ricordo tragico della Seconda guerra mondiale e della Shoah che ne rappresenta la massima ignominia e crudeltà”.

Dunque, occorre essere tutti artigiani di pace e da questi nasceranno anche gli architetti di pace. "Molti sono convinti della ineluttabilità della guerra, che accompagnerà sempre il mondo, come fosse un destino scritto nella stessa natura della persona e una storia che non può cambiare", ha denunciato Zuppi.

"Perché dovrebbe essere un destino risolvere le controversie con le armi? Si è sempre fatto così? Restiamo gli stessi? Se c'è un progresso su tutto, tanto che abbiamo realtà impensabili solo pochi anni or sono, possibile che non ci sia un progresso che permetta di dotarsi di organizzazioni internazionali capaci di evitare che le controversie diventino guerre? Themis, la giustizia universale, aveva tre figlie: Irene, la Pace, Eunomia, la legalità e il buon governo e Dike, la giustizia morale, la giustizia del diritto, quella che presiede alle leggi degli uomini. Cercare queste figlie non vuol dire preparare la pace? La pace dipende da me”.

Concludendo, il presidente della Cei ha ricordato i tre diritti ricordati dal Papa. Il diritto ad essere liberi dalla paura. Il diritto alla speranza e il diritto alla cultura. Ha ricordato le guerre dimenticate nel Tigrai e del Congo. E infine ha detto: "Educare alla pace è quindi aprire le menti e i cuori all'incontro con l'altro, al dialogo, alla relazione che è fatta di comprensione". Un compito che è proprio dell'Università. Insieme a quello, raccomandato da papa Francesco (richiamato non a caso dal porporato) di non alzare muri.

Terremoto in Turchia e Siria

NON DIMENTICATECI



**“Abbiamo bisogno di aiuti: ci vorranno mesi, anni, per tornare ad un minimo di normalità”.
A parlare ad un mese dal terremoto dalla città di Iskenderun, dove la cattedrale si è sbriciolata, è
mons. Paolo Bizzeti, vicario apostolico dell'Anatolia e Presidente Caritas Turchia.**

“L'appello è a non dimenticarci, a programmare gli aiuti in modo intelligente e in base a dei progetti, attraverso i vari canali, in modo che unendo tutte le forze, governative e private, nazionali e internazionali, si possa sperare in una ricostruzione con giusti criteri”. Raggiunto telefonicamente dal Sir, mons. Paolo Bizzeti, vicario apostolico dell'Anatolia e presidente Caritas Turchia, lancia un appello e fa il “punto” della situazione da Iskenderun (Turchia), ad un mese dalla prima travolgente scossa che ha colpito tutta l'area. Secondo le stime il terremoto ha provocato oltre 51.000 vittime accertate (di cui 44.374 in Turchia e 6.700 in Siria) e un gran numero di dispersi che porteranno tale bilancio ad aumentare ulteriormente, mentre sono stati registrati più di 120.000 feriti. “Anche se ormai se ne parla poco, il terremoto e la devastazione che ha provocato, non sono alle spalle. Gli edifici sono ancora per terra, vengono ancora recuperati dei “corpi” dalle macerie, le strade sono tuttora spaccate, l'acqua che ha iniziato a scorrere nei tubi non è potabile ed è molto debole”, raccontano i padri gesuiti da Iskenderun.

Mons. Bizzeti, ci racconti qual è la situazione?

È ancora drammatica. Adesso pian piano si spera di rientrare nella normalità, quanto meno di uscire dalla paura del terremoto perché le scosse continuano e innalzano il livello della paura. Per un mese siamo stati dentro il terremoto. È chiaro che adesso emergono i problemi di fondo, cioè la mancanza di alloggi, la mancanza di lavoro, la difficoltà per i ragazzi di avere la scuola. La precarietà, quindi, è a tutti i livelli. Gli interventi adesso devono diventare più di fondo, per poter mantenere le persone in questi luoghi.

C'è stata una grande fuga.

Il grosso pericolo è che gli sfollati che sono partiti, non facciano più ritorno, il che significherebbe sicuramente un impoverimento. Anche per la comunità cristiana, il problema è grosso ma grazie a Dio continua l'impegno di varie persone. Come Caritas Turchia e Cari-

tas Anatolia abbiamo dei centri dove possiamo distribuire beni di prima necessità. Stiamo distribuendo tende e stiamo cercando di organizzare anche dei piccoli corsi su qualche materia in modo che i ragazzi abbiano la possibilità di essere impegnati. Questi sono i nostri interventi”.

In quanti sono rimasti a Iskenderun?

La popolazione in città contava più meno 220mila persone, compresi i rifugiati siriani. Quanti siano rimasti, è difficile calcolarlo anche perché molti sono provvisoriamente andati da parenti o amici, molti si sono accampati nelle tende in campagna. È difficile fare una stima precisa. La situazione ad Antiochia è sicuramente peggiore rispetto a Iskenderun. Antiochia è la culla del cristianesimo e siamo particolarmente affezionati a quella città.

Cosa vede oggi attorno a lei? Come è la situazione dei crolli in città?

Le chiese principali sono crollate. Gli ospedali sono crollati e non meno di 250/300 edifici sono completamente distrutti. È una città che piano piano sta riprendendo un po' di vita. Comincia a riaprire qualche negozio ma sono ancora chiusi tutti i servizi pubblici. È quindi una città ancora in grandissime difficoltà.

Gli aiuti arrivano?

Grazie a Dio stanno arrivando, sia da parte della Chiesa sia da parte di enti pubblici e privati, nazionali e internazionali. Quindi non abbiamo in questo momento problemi a ricevere beni di prima necessità. Inoltre, cominciamo a preferire comprare in loco, in qualche supermercato o magazzino, in modo da incrementare l'economia locale. Rimane il fatto che abbiamo bisogno di aiuti: ci vorranno mesi, anni, per tornare ad un minimo di normalità per cui noi continuiamo a dare i riferimenti delle associazioni che lavorano con noi come il progetto Agata Smeralda, Amici del Medio Oriente e naturalmente la Caritas.

DALLA SIRIA



Ciuffi d'erba verde e piccoli arbusti a distinguere le macerie della guerra da quelle del terremoto. Non sono tutte uguali le macerie per gli aleppini e solo chi abita in questa città, che un tempo era la capitale industriale della Siria, può aiutarti a distinguerle. “Dove vedi fili di erba spuntare dai sassi, quelle sono le macerie della guerra, le più vecchie, lì in mezzo la natura ha avuto il tempo di crescere. Quelle invece più polverose, fresche, sono le macerie recenti provocate dal terremoto. La natura non le ha ancora dipinte di verde”: è il racconto di Danilo Feliciangeli, referente Caritas Italiana per i progetti in Medio Oriente, tornato il 9 marzo dalla Siria dove si è recato per pianificare i prossimi interventi dell'organismo caritativo della Cei a favore della popolazione locale. L'operatore Caritas parla al Sir e descrive una “situazione disastrosa. Il terremoto ha di fatto aggravato, in termini di vittime e di danni materiali, gli esiti della guerra che sta per entrare nel suo 13° anno.

La situazione più grave è ad Aleppo Est che aveva subito i bombardamenti russi durante l'occupazione dello Stato Islamico. Quelle case che erano rimaste in qualche modo in piedi, il terremoto le ha rase al suolo. Minori sono i danni a Latakia”. E come se non bastasse si deve registrare, tra il 6 e 7 marzo, anche “l'attacco aereo di Israele all'aeroporto di Aleppo che ha messo fuori uso lo scalo che viene usato per far arrivare aiuti internazionali”. A poco più di un mese dalla scossa del 6 febbraio, “la paura ancora serpeggia tra la popolazione sotto stress, in preda allo sconforto e a traumi di natura psicologica. Negli occhi delle persone leggi solo tristezza e nessuna speranza nel futuro. Non era mai accaduto durante la guerra e nemmeno sotto la pandemia. Le persone hanno gli occhi spenti, stanchi. I siriani oggi sono come dei blocchi di cemento, sopravvissuti ma inerti, fermi”. “Molte persone – spiega Feliciangeli – non vogliono fare rientro nelle abitazioni anche se dichiarate agibili, preferendo dormire in luoghi posticci. Nel frattempo – aggiunge l'operatore di Caritas Italiana – continuano a registrarsi delle scosse anche se di minore intensità, che contribuiscono inesorabilmente a preoccupare la popolazione”.

Tenutosi a Roma il Forum internazionale sulle Religioni

LE FEDI OGGI



Che ne sarà del futuro della religione, dopo la drammatica esperienza del Covid, di fronte alla tragedia della guerra e alle prese con le inedite sfide etiche poste dall'Intelligenza Artificiale? Sono alcune delle domande cui si è cercato di dare risposta al Forum internazionale sulle Religioni, che si è svolto nei giorni scorsi all'Università Roma Tre, promosso tra gli altri da Icsor (International Center for the Sociology of Religion).

Oltre 50 gli studiosi, provenienti da ogni parte del mondo, che per quattro giorni (1-4 marzo) si sono confrontati sulle principali religioni mondiali (dal cristianesimo all'islam, dall'ebraismo all'ortodossia, e poi scintoismo, confucianesimo, taoismo, induismo, buddismo, sikhismo), ma anche sulla nuova spiritualità, le inedite frontiere della religione digitale, l'ateismo. E nonostante proprio quest'ultimo sembri in crescita, rimane alto il numero dei credenti (cristianesimo 2,38 miliardi; islam 1,91 miliardi; induismo 1,16 miliardi; buddismo 507 milioni; religioni popolari 430 milioni; scintoismo 113 milioni; altre religioni 61 milioni; sikhismo 28,5 milioni; ebraismo 14,8 milioni; taoismo 12 milioni; confucianesimo 7 milioni; non affiliati 1,19 miliardi), mentre si affermano nuove modalità nella pratica religiosa e nuovi paradigmi, anche a motivo della pandemia da Covid-19, ed emerge il ruolo del dialogo che le religioni possono ricoprire, soprattutto in tempo di guerra.

Secondo Patrice Brodeur, professore all'Università di Montreal in Canada e uno tra i maggiori esperti di religioni nel mondo, il futuro sarà quello di una "super religione" del mondo o della fuga nello spiritualismo individuale. Anche i cambiamenti climatici sfidano le religioni sul fronte delle domande delle responsabilità dell'uomo nell'antropocene, dove l'individuo si rivela una forza geologica capace di cambiare il pianeta.

Sergio Della Pergola della Hebrew University di Gerusalemme, tra i massimi esperti dell'ebraismo e della sua diaspora a livello mondiale, si è soffermato sui principali fattori identitari attuali della religione ebraica. Al primo posto la memoria dell'Olocausto, al secondo la lotta contro l'antisemitismo e al terzo posto l'appartenenza alla cultura ebraica. La principale sfida per il mondo ebraico, ha osservato Della Pergola, non è solo quella di preservare una "comunità di presenza" ma di promuovere una "comunità di creatività", capace di trasmettere la propria identità culturale indipendentemente dalla situazione demografica e dalle circostanze esterne.

Per Franco Garelli, dell'Università di Torino, "emerge un sistema mondiale globale delle religioni non solo 'plurale' (cioè caratterizzato dalla presenza simultanea nel mondo di persone appartenenti a religioni diverse ed eterogenee), ma anche 'pluralistico', riconoscendo che esistono altre idee religiose nel mondo, oltre al proprio credo, che meritano rispetto. Emerge pertanto un sistema di riconoscimento reciproco delle diverse religioni all'interno delle società e in tutto il mondo". In questo quadro, ha proseguito il sociologo, "le religioni invitano il sistema politico (gli Stati) a essere neutrale nei confronti di tutte le religioni e ideologie (al fine di garantire il pluralismo), così adempiendo il principio della libertà religiosa". La tesi del confessionalismo religioso globale solleva però delle domande. Ad esempio, ha concluso, "se e quanto sia diffuso oggi nel mondo questo sistema autoregolato di pluralismo religioso e di mutuo riconoscimento tra i gruppi religiosi; o se debba essere inteso come il punto finale (ideale) di un processo desiderabile. Nelle società religiosamente mature, ci sono indubbiamente segni di questo clima religioso pacificato; ma nel mondo globale, in generale, la situazione sembra essere molto più controversa".

"La consistenza numerica dell'insieme dei fedeli che confessano la

loro fede (anche se in modo più o meno incerto) – ha osservato il professor Roberto Cipriani dell'Università Roma Tre – sembra escludere un tracollo immediato della credenza in generale (quale che sia il suo contenuto specifico). Semmai è da vedere se ed in che misura ci sono o ci saranno cambiamenti sostanziali nella maniera di professare il proprio convincimento religioso. L'impresa non è agevole perché comporta una delicata operazione di disamina del pensiero e del vissuto insieme". "D'altro canto – ha concluso Cipriani – non è da escludere un precipitato magari inconsapevole di tutto questo: la reciproca e migliore conoscenza delle diverse ideologie e concezioni del mondo può indurre ripensamenti sui pregiudizi ora in atto, favorendo una più stretta collaborazione fra entità che di solito agiscono separatamente. Un'eventuale collaborazione potrebbe anche contribuire a ridurre il gravame di una guerra, favorendo invece soluzioni condivise ed utili".

La riflessione del professor José Casanova, docente alla Georgetown University di Washington, tra i massimi esperti mondiali di sociologia delle religioni, si è concentrata sulla globalizzazione delle comunità religiose e sulle sfide radicali poste dalla drastica trasformazione globale dei costumi sessuali, delle relazioni di genere e degli orientamenti sessuali. Soffermandosi sull'ortodossia, Casanova ha rilevato che "oltre alle sue rivendicazioni imperiali territoriali sull'Ucraina, il Patriarcato di Mosca, in alleanza con gli obiettivi del regime russo, è ora impegnato nel nuovo progetto globale di assumere la guida di un'Internazionale cristiana moralista nelle guerre culturali globali contro liberalismo, secolarismo, femminismo e ideologia di genere". La crisi in Ucraina ha generato, per Casanova, "le condizioni per la nascita di una Chiesa ortodossa ucraina autocefala da poco ricostituita, sotto la giurisdizione del Patriarca ecumenico. Per il Patriarcato di Mosca la perdita dell'Ucraina significa il fallimento del progetto 'Ruskyi Mir' (mondo russo)".

Massimo Leone, direttore del Centro di Studi Religiosi della Fondazione Bruno Kessler di Trento, ha evidenziato come "la pandemia da Covid-19 ha portato alla transizione di molte attività religiose al digitale, ma la fine della pandemia non ha portato alla transizione opposta". Lo straordinario progresso delle tecnologie digitali da un lato, dall'altro il drammatico impulso dato alla digitalizzazione e alla virtualizzazione delle relazioni umane, e quindi anche di quelle religiose, da oltre due anni di pandemia, hanno provocato una "accentuazione del ruolo della comunicazione online nella vita religiosa e spirituale degli individui, almeno in una società tecnologicamente avanzata come quella statunitense, che spesso anticipa le tendenze globali".

Il Forum ha portato alla firma di una Dichiarazione finale, che esorta ad approfondire il percorso di indagine nell'ambito della sociologia delle religioni, abbracciando diverse metodologie e tematiche (approccio storico, psicologico, statistico, di antropologia culturale, filosofico, epistemologico e semiotico), allargando lo sguardo al mondo intero per comprendere la situazione presente di ogni credo e delinearne le prospettive future.

La realtà missionaria della Chiesa in ottica femminile

ESSERE MISSIONARIE



Donne che vanno oltre. Così possiamo definire le missionarie. Quelle che partono verso orizzonti lontani e luoghi remoti in cui vivono e, spesso, muoiono da martiri, nel senso di testimoni. E quelle che, «senza battello», oltrepassano frontiere culturali, sociali e spirituali per raggiungere l'altro. Lucia Capuzzi, in un articolo sul mensile Donna Chiesa Mondo de L'Osservatore Romano, traccia la dimensione dell'essere donna missionaria: oggi e nella Storia.

Come ci ricorda papa Francesco nel messaggio per la scorsa Giornata missionaria mondiale: «La Chiesa di Cristo era, è e sarà sempre "in uscita" verso i nuovi orizzonti geografici, sociali, esistenziali, verso i luoghi e le situazioni umane "di confine", per rendere testimonianza di Cristo e del suo amore a tutti gli uomini e le donne di ogni popolo, cultura, stato sociale. In questo senso, la missione sarà sempre anche *missio ad gentes*, come ci ha insegnato il Concilio Vaticano II, perché la Chiesa dovrà sempre spingersi oltre i propri confini per testimoniare a tutti l'amore di Cristo». Non è possibile tracciare un identikit rigido delle missionarie poiché la parola "missione" ingloba un contenuto plurale, multidimensionale, policromo. Fino alla seconda metà del Novecento, il termine veniva impiegato, in base all'accezione conferitale dai gesuiti nel XVI secolo, per indicare delle attività speciali della Chiesa. Nel boom missionario dell'Ottocento, si riferisce alla figura un po' romantica del presbitero inviato ufficialmente dalla gerarchia ecclesiastica in un Paese non cristiano con il mandato di convertire la popolazione e edificare una comunità ecclesiale. Una formula che, paradossalmente, esclude le donne. Eppure, proprio questo periodo, vede il fiorire di straordinarie figure: le grandi suore missionarie, da Francesca Saverio Cabrini, apostola dei migranti, a Laura Montoya, pioniera della difesa degli indigeni amazzonici. Donne che sono andate oltre in molti sensi, inclusi i pregiudizi nei propri confronti.

È il primo gennaio 1872 quando tre ragazze, Maria Caspio, Luigia Zago e Isabella Zadrich, danno vita al nucleo originario di quello che poi sarà il primo Istituto femminile esclusivamente missionario nato in Italia: le Pie madri della Nigrizia, ora comboniane. Il fondatore, Daniele Comboni, è consapevole dell'audacia della scelta e delle perplessità che rischiava di suscitare. A farlo perseverare è la convinzione profonda della necessità delle donne, testimoni della compassione di Dio per i poveri (...)

Altri istituti verranno costituiti negli anni immediatamente successivi: le suore saveriane, le suore della Consolata, le missionarie dell'Immacolata. A mandare in crisi il concetto "classico" di missione e di missionario o missionaria è la sua associazione all'espansione coloniale dell'Occidente. Una certa narrativa cerca di integrare la trasmissione della fede nell'opera "civilizzatrice dell'uomo bianco" nei confronti di popoli "primitivi o selvaggi". È il concilio Vaticano II a fare piazza pulita di ogni ambiguità e a dare uno spessore inedito all'impulso missionario. La missione non è uno dei tanti uffici ecclesiali bensì dimensione costitutiva della Chiesa che partecipa alla *missio Dei*. In tale ottica, si configura come un dinamismo il cui fine è raggiungere il mondo intero per trasformarlo in Popolo di Dio. Quest'ultimo è missionario poiché Dio lo è. Nell'ecclesiologia odierna, la Chiesa è considerata essenzialmente missionaria: esiste mentre è inviata e mentre si costituisce in vista della sua missione (...)

Essere missionari è, dunque, un modo di essere comunità ecclesiale. Non è sociologia. La missione non è una Ong, come ripete il Pontefice. Non è, cioè, un'attività istituzionalizzata, una funzione da svolgere, un impegno da portare a termine, seppure a fini bene-

fici e caritativi. È la natura della Chiesa (...)

È la fraternità a spingere l'uomo o la donna a farsi prossimo dei caduti agli angoli delle vie, ovunque essi si trovino: indigeni espulsi dalle loro terre, vittime di tratta, bimbi schiavi, rom intrappolati nelle periferie delle città, migranti condannati a un invisibile pellegrinare. Ad aiutarli a rialzarsi e ad accettare di essere rialzato da loro. Perché gli scartati sono maestri, di vita e di fede (...)

A questo punto sorge un interrogativo cruciale. Se tutti i battezzati e le battezzate sono necessariamente missionari, ha ancora senso la scelta di quanti – laici e religiosi – lasciano il proprio Paese e si recano in luoghi lontani per annunciare il Vangelo con la vita e con le opere? «Ovviamente sono convinta di sì», afferma Marta Pettenazzo, religiosa delle missionarie di Nostra Signora degli Apostoli e prima donna a guidare tra il 2014 e il 2019 la Conferenza degli istituti missionari italiani (CIMI). «L'impegno missionario riguarda ciascuno e ciascuna. Alcuni e alcune, tuttavia, hanno la chiamata dedicare tutta la loro esistenza e talenti alla testimonianza del Vangelo, dentro e fuori dal proprio Paese». Una missione, dunque, intesa a trecentosessanta gradi e rivolta alla fragilità umana ovunque essa si trovi. Se l'orizzonte geografico non è più dominante, esso, tuttavia, non è scomparso.

«La cosiddetta *missio ad extra*, cioè vissuta in altre nazioni rispetto alla propria, è una delle dimensioni della missione e continua ad essere la priorità per alcuni Istituti o congregazioni. Al cuore di questa scelta non si colloca tanto lo spostamento fisico quanto l'attitudine esistenziale che implica la disponibilità a partire. Significa lasciare il tuo noto per andare verso qualcos'altro. E quando lo fai, ti metti necessariamente nell'attitudine dell'imparare. La missione mi ha insegnato che doni solo nel modo in cui in cui impari», sottolinea suor Marta (...)

La nota dolente, specie in tempi di recessione mondiale, resta il sostentamento. Solidarietà e opere sono le prime fonti anche se perennemente insufficienti. Spesso il contributo dei benefattori copre la realizzazione di progetti specifici. Più difficile, però, trovare fondi per il mantenimento, indispensabile affinché le missionarie possano dedicarsi a tempo pieno agli ultimi. Religiose e laiche spesso optano per l'inserimento nelle diocesi dei Paesi di accoglienza. Rimane, tuttavia, da risolvere la questione di rendere il contributo riconosciuto per il loro impegno nella pastorale, pienamente adeguato rispetto al lavoro svolto e idoneo a sostenersi. Una modalità, ancora pionieristica, che si va affermando è quella di comunità missionarie intercongregazionali e, a volte, miste, che consentano di sperimentare appieno relazioni di reciprocità tra i generi.

Insomma, la missione del XXI secolo non può fare a meno delle donne. «La loro creatività è indispensabile per affrontare le situazioni limite nelle quali sei immersa in missione. Per me missionaria è colei che contribuisce a partorire la fede sia in chi non la conosce sia in quanti hanno perso il senso». Una "levatrice del Vangelo" che non ha l'ansia di battezzare o, peggio, di conquistare proseliti bensì cerca di aprire finestre per far entrare il soffio dello Spirito nelle donne e negli uomini di questo tempo.

La rubrica che apre una finestra verso i mondi di missione

TERRE DI MISSIONE



COMBONIANE IN UGANDA



Sono le ultime "discendenti" di una missione storica, una missione che data oltre un secolo di vita nel cuore dell'Africa e che ha visto passare ribelli e militari, diplomatici e affaristi, gente di cuore pronta ad aiutare e profittatori. Sono quattro suore italiane, tutte attorno agli 80 anni, quattro più una, in realtà, perché c'è anche una quinta consorella, una giovane ugandese, destinata però a volare presto in Sudamerica. Gulu, Nord Uganda, oltre 200mila abitanti, seconda città di un Paese che si definisce "la perla d'Africa" in cui s'incrociano nuove speranze e antiche fragilità. È qui che la presenza delle suore comboniane resta viva e feconda, a dispetto degli anni che passano, a dispetto di numeri che oggi sono ultraridotti, rispetto a 40-50 anni fa, quando l'Uganda poteva contare su oltre 250 comboniane, un'ottantina delle quali proprio a Gulu. Restano, di quel patrimonio, suor Giovanna Calabria, originaria di Verona, suor Claudia Piffer, di Lavis (Trento), suor Virginia Chirico, di Brugherio (provincia di Monza e Brianza) e suor Lucia Comberlato, di Vicenza. Con loro, l'ugandese suor Anastasia, 29 anni, chiamata a trasferirsi a breve in una missione in Brasile.

Donne abbandonate, ragazzi di strada, famiglie povere e fragili: il servizio delle comboniane è da sempre al fianco degli ultimi. Un servizio che prosegue anche oggi. «Certo, essendo in poche facciamo quello che possiamo, ma il senso della nostra presenza non cambia – spiega per tutte suor Giovanna - Prima svolgevamo anche molta formazione pastorale, mentre adesso è la Chiesa locale ad occuparsi del lavoro nella cattedrale di St. Joseph e della preparazione dei catecumeni. Noi comunque siamo ancora qui. E alla fine siamo noi a occuparci delle realtà di maggiore vulnerabilità». Solo a Gulu, spiega suor Giovanna, ci sono 2mila ragazzi di strada, ragazzi a cui nessuno offre una speranza, ragazzi che si perdono tra alcool e poche possibilità di trovare un'occupazione e cambiare vita. «Quando la polizia fa le retate per strada, io vado a riprendermi questi giovani – racconta suor Giovanna -. E se mi dicono: "sono criminali" io rispondo: "no, non sono criminali, sono i nostri e i vostri figli e dobbiamo fare qualcosa per loro". Hanno solo bisogno di affetto e di stima».

Suor Giovanna è a Gulu dal '71, con in mezzo anche una parentesi in Italia. «Sono arrivata all'inizio del governo di Amin», spiega, ricordando il dittatore che fu presidente dal golpe del 25 gennaio

'71 al '79. Un periodo sanguinoso, «anni di fuoco, di paura per la nostra gente, ma anche per noi e per i padri comboniani non è stato facile», sottolinea. «La caserma principale era proprio vicina e di notte sentivamo gli spari – racconta la religiosa -. I militari, che cercavano sempre automobili, benzina e soldi, mettevano in fila le persone che volevano eliminare e li colpivano a morte. C'erano sempre soldati in giro e abbiamo accolto tanta gente che cercava di rifugiarsi. Noi gestivamo un asilo, inoltre le mie consorelle avevano incarichi nei vari reparti del Lacor Hospital, altre hanno aiutato la crescita delle Piccole suore di Maria Immacolata, altre ancora operavano nella scuola secondaria e nella scuola per maestre». Un grande impegno nella sanità e nella formazione, al servizio della comunità.

L'era Amin termina nel '79 con l'invasione sostenuta dalle forze della Tanzania e ancora tante vittime. «Non c'era più alcun controllo – ricorda suor Giovanna -. Nascondevo i padri missionari, a cui venivano chiesti soldi. C'erano spari giorno e notte e noi accoglievamo un centinaio di persone di altre tribù e degli acholi: nei villaggi era pieno di soldati. Non potevamo nemmeno accendere le luci la sera. Ci è stato anche offerto di andar via, ma abbiamo risposto: mai lasceremo la nostra gente». Negli anni successivi, in Uganda esplose anche la diffusione dell'Hiv, che falciava un'intera generazione: «Tutti i malati venivano rinchiusi nelle loro capanne e lasciati morire – sottolinea suor Giovanna -, quindi abbiamo iniziato a far loro visita, a portarli in ospedale, a pulirli. Morivano e all'inizio non si sapeva nemmeno che fosse Aids». E da un flagello all'altro, con la feroce guerriglia guidata nel Nord Uganda dal leader ribelle Joseph Kony, che rapisce e arruola anche i minorenni. «Il Lacor Hospital era pieno di gente di notte, di bambini che si nascondevano per non essere sequestrati. Secondo alcune stime, Kony ha portato via più di 30mila ragazzini e ragazzine, ed è possibile che siano stati anche il doppio – sottolinea la comboniana -. Noi aiutiamo molto le donne che sono tornate dai ribelli ormai da 10-15 anni, ma il trauma non si rimargina. E poi aiutiamo anche ragazzi e ragazze che sono nati da queste donne nella foresta. È stata la tragedia più grande, perché le conseguenze ci sono ancora ora».

Suor Giovanna evidenzia l'esempio di san Daniele Comboni, primo vescovo cattolico dell'Africa centrale, e di papa Francesco, con il suo recente viaggio nel continente: «Credo molto nelle parole del Pontefice, nell'importanza delle periferie, dell'essere presenti, del mostrare la tenerezza del Signore. Siamo al fianco di quelli che nessuno vuole più. E in questo contesto vuol dire ancora molto».

MYANMAR: UNA MISSIONE LUNGA CENTO ANNI



Da cento anni le suore Francescane Missionarie di Maria sono presenti in Myanmar, annunciando il Vangelo con la parola, con la vita e con le opere concrete, sempre e comunque accanto alla popolazione, specialmente ai più poveri e vulnerabili. Lo sono anche oggi, tra pericoli e devastazioni della guerra civile, anche quando rischiano la vita. Solo poco più di un mese fa, il 15 gennaio, l'esercito birmano ha incendiato l'antica chiesa cattolica dell'Assunzione, costruita nel 1894 a Chan Thar, villaggio di cattolici nell'Arcidiocesi di Mandalay, (Nordest del Myanmar) e ha dato alle fiamme anche l'annesso convento delle suore Francescane Missionarie di Maria

(FMM) costrette a fuggire insieme con circa 3.000 abitanti del villaggio. Ma, pur addolorate per la distruzione dell'edificio sacro e della loro casa, le religiose hanno notato che "per miracolo, la cappella dell'Adorazione, nella chiesa, non è stata toccata dalle fiamme", dicendo che "anche in questa violenza brutale e insensata il Signore è sempre con noi".

Lo spirito delle consacrate è sempre quello di "vivere con la fede, in compagnia di Gesù, nella gioia e dolore, restando accanto alla gente".

Nonostante tutte le difficoltà, e soprattutto per il grande amore verso il popolo birmano, la missione delle Francescane Missionarie di Maria è giunta fino a giorni nostri, mentre le suore – ormai radicate nella nazione, dove risiedono in una ventina di conventi - offrono conforto e sostegno concreto agli sfollati, vittime del conflitto civile e si prendono cura degli emarginati, dei disabili, dei malati.